

LETTURE: Pr 2,1-9; Sal 144 (145); Col 3,12-17; Mt 19,27-29

Celebriamo san Benedetto e noi monaci siamo contenti di essere insieme al nostro decano don Sergio, a una rappresentanza dei preti del nostro decanato, anche se quest'anno siamo costretti, a motivo delle misure imposte dalla pandemia, a fare degli inviti in modo più ridotto del consueto. Ci è sembrato comunque indispensabile mantenere questo legame ecclesiale, perché, se noi monaci riconosciamo in Benedetto un padre e un maestro nella vita monastica, è la Chiesa tutta che guarda alla sua figura spirituale come generativa della propria esperienza di fede, tanto più che in questa festa lo veneriamo con il titolo di «patrono d'Europa». San Benedetto è stato una figura importante nella costruzione della convivenza europea, convivenza che, non dimentichiamolo, è nata anche dalla sapienza di chi ha saputo integrare popoli, culture, civiltà differenti, in un momento di crisi e di cambiamento. Un cambiamento analogo al nostro, tanto da poter essere anch'esso definito con le categorie care a papa Francesco: non un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca. Allora come oggi.

Perché Benedetto ha saputo esserlo? Come ha potuto esserlo? In che modo possiamo e dobbiamo continuare a guardare a lui per vivere bene, da saggi e non da stolti, il tempo che stiamo attraversando, con le sue sfide e anche le sue tentazioni? Mi limito a cogliere tre suggerimenti dalle tre letture della Parola di Dio che abbiamo ascoltato in questa celebrazione. Tre parole che le letture ci hanno suggerito: colgo il termine «prudenza» dalla prima lettura, tratta dai Proverbi; il termine «pace» dalla lettera ai Colossesi; il verbo «lasciare» dal Vangelo di Matteo.

I Proverbi ci invitano a cercare la prudenza, a inclinare verso di essa l'orecchio del cuore. Probabilmente la prudenza è la più bistrattata tra le virtù cardinali, la più fraintesa. Sfiguriamo il suo volto fino a farne l'atteggiamento tipico dei timorosi, dei timidi, dei pavid, di coloro che esitano a prendere decisioni. Invece la prudenza equivale alla sapienza come arte del discernimento: è dunque l'attitudine a saper comprendere gli avvenimenti e le scelte da assumere in quella responsabilità che viene suscitata ed è sorretta dalla parola del Signore. San Tommaso – ricordava il Cardinale Martini in una catechesi sulle virtù – vi riconosceva la capacità del «decidere con realismo e concretezza, del non tentennare, del non aver paura di osare. È ben diverso dal nostro concetto di prudenza che invita a esitare, a essere cauti!». Prudenza è invece non aver paura a osare il nuovo, purché la novità non nasca dalle nostre fantasie, ma dal discernimento del tempo interpretato nella luce di Dio. Proprio ieri la liturgia romana ci ha fatto ascoltare quei versetti del discorso missionario di Matteo nei quali Gesù invita i discepoli a essere «prudenti come i serpenti e semplici come le colombe». È suggestivo il modo in cui sant'Agostino interpreta la prudenza del serpente. Nel suo Discorso 64 afferma: «quando il serpente è oppresso dalla vecchiaia e sente il peso della decrepitezza, s'introduce a fatica attraverso un cunicolo e così facendo si spoglia della pelle vecchia per uscire fuori nuovo. Imitalo tu, o cristiano, che ascolti il Cristo che dice: *Entra attraverso la porta stretta*. L'apostolo Paolo dice inoltre: *Spogliatevi dell'uomo vecchio con le sue azioni e rivestitevi dell'uomo nuovo ch'è stato creato a immagine di Dio*» (Discorso 64,6). La prudenza del serpente sta dunque nel non soccombere a quella che Agostino definisce vecchiaia o decrepitezza spirituale. È l'intelligenza di chi sa imprimere alla propria vita il respiro di un continuo rinnovamento, per affrontare le sfide incalzanti della storia. È la sapienza spirituale di chi rinasce ogni giorno perché si lascia trasformare dallo Spirito del Risorto.

La prudenza del discepolo che imita il serpente sta nello spogliarsi dell'uomo vecchio per lasciarsi rivestire da Cristo. E ci si riveste di Cristo, scrive san Paolo ai Colossesi, quando ci si riveste di «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri» (Col 3,12-13). Tutto questo, continua Paolo, trova il suo

culmine nella carità e fa regnare nei nostri cuori la pace di Cristo. L'uomo nuovo è un uomo di pace, di quella pace biblica che non è semplice assenza di conflitti, ma è pienezza delle relazioni che fioriscono grazie a quell'amore che unisce in modo perfetto tutti gli altri atteggiamenti che dobbiamo vivere. Quando il Signore si manifesta risorto ai discepoli dona loro la pace. Quando li invia in missione affida loro il saluto della pace da portare nelle case. A questa pace, afferma Paolo, siamo chiamati in un solo corpo. Non c'è convivenza possibile e autentica che non abbia come suo fondamento la pace.

Dimorare nella pace, annunciare la pace, ricevere pace, ha però bisogno di una terza parola, più precisamente di un verbo: «lasciare», o «rinunciare». Non si tratta, però, di rinunciare solamente a beni e a possessi esteriori. La rinuncia più necessaria è quella che dobbiamo fare nei confronti di noi stessi. Insegnano i Padri: *nec tamen sufficit nostra derelinquere nisi relinquamus et nos*, «non basta rinunciare ai propri beni se non sappiamo lasciare anche noi stessi». E rinunciare a se stessi, ci dice Gesù, significa fare spazio, allargare i confini della vita, allargare gli spazi del cuore, ampliare lo sguardo, per poter accogliere il cento volte tanto che egli desidera donarci. Non si lascia tanto per lasciare, si lascia per accogliere, ma accogliere un dono che chiede di alla nostra vita di dilatarsi. È il dono di un amore che, come ricorda san Paolo in un'altra lettera, quella agli Efesini, espande la nostra esistenza in ogni direzione, poiché conoscere l'amore significa conoscere la sua ampiezza, la sua lunghezza, la sua altezza, la sua profondità (cf. Ef 3,18). Anche san Benedetto, nella sua Regola, ci ricorda che occorre percorrere il cammino monastico con questo desiderio: consentire al cuore di dilatarsi per correre sulle vie di Dio con l'indicibile dolcezza dell'amore (cf. RB, Pr 49). O la rinuncia conduce a questa dilatazione della vita nell'amore o altrimenti rimane sterile, inutile, presuntuosa, ipocrita. Si rinuncia in vista del centuplo, e il centuplo è la pienezza di questo amore, è «tutta la pienezza di Dio», scrive Paolo sempre agli Efesini, una pienezza che dilata la nostra vita.

In fondo al fascicolo preparato per questa celebrazione, nell'ultima pagina, è riportato il famoso passo del II Libro dei Dialoghi, nel quale papa Gregorio Magno riporta la visione mistica di san Benedetto, quando sul finire della sua vita «fu posto davanti ai suoi occhi tutto intero il mondo, quasi raccolto sotto un unico raggio di sole». Poco dopo, dialogando con il diacono Pietro, Gregorio precisa: «Tuttavia, dire che il mondo era come interamente raccolto davanti ai suoi occhi, non significa affermare che il cielo e la terra si erano rimpiccioliti, ma piuttosto che si era dilatata l'anima di colui che contemplava». La nostra tentazione è spesso questa: ridurre la realtà alla nostra misura. A misura del nostro cuore, della nostra visione, del nostro sguardo, del nostro desiderio. San Benedetto ci chiede di percorrere il cammino inverso, anche attraverso la via del lasciare tutto e del rinunciare a se stessi: non ridurre, ma dilatare il cuore a misura del mondo, della storia, delle sue sfide. Perché in questo modo siamo certi di dilatare il cuore a misura del cuore di Dio, che quel mondo lo ama tanto al punto da donare suo Figlio. Quel mondo lo ama tanto da unificarlo nella luce di un solo raggio di sole, che è il raggio del suo amore che fa nuove tutte le cose e chiede anche a noi la prudenza, la saggezza, il discernimento per osare sempre la novità dell'amore.

*fr Luca*